

Clamorosa svolta nelle indagini sull'attentato. Ieri al Cairo il vertice tra Hussein, Mubarak e il presidente dell'Anp

La polizia israeliana salva Arafat «I tre kamikaze venivano dall'estero»

Probabilmente gli attentatori provengono da un campo profughi nei pressi di Sidone e sono stati reclutati da un gruppo radicale palestinese filossiriano. Ieri dal Cairo i tre leader arabi hanno condannato «gli attentati e la violenza».

Israele polemico con i media «Quella foto ci ha ferito»

Da polemica giornalistica a caso diplomatico. La foto orripilante della testa mozzata di un soldato israeliano, pubblicata sabato scorso dal quotidiano «La Repubblica», ha scatenato vibranti proteste prima da parte dell'ambasciatore israeliano in Italia Yehuda Millo e successivamente dello stesso ministero degli Esteri dello Stato ebraico. Non usa mezzi termini l'ambasciatore Millo nella lettera di protesta inviata a Ezio Mauro, direttore di «Repubblica». «Sono rimasto profondamente scioccato - scrive Millo - vedendo la foto d'orrore pubblicata sul Suo giornale di sabato 6 settembre in cui si vede un uomo di Hezbollah ("Partito di Dio" - quale Dio?) che tiene un pezzo del corpo dilaniato di un soldato israeliano». Una decisione che «Repubblica» motivava così in un corsivo pubblicato ieri: «Siamo in presenza - si sottolinea tra l'altro nel corsivo - di una foto vera, tratta dalla realtà, una foto di guerra che a nostro avviso ha un valore di documentazione storica e di denuncia, come quelle - altrettanto terribili - dei campi di concentramento e delle fosse comuni». Ad una diversa conclusione era giunta l'«Unità», che quella foto ha deciso di non pubblicare, motivando la scelta in un corsivo polemico, e il «Corriere della Sera» che quella foto ha pubblicato schermandola. Le spiegazioni di «Repubblica» non convincono l'ambasciatore israeliano: «La pubblicazione di tale fotografia - sottolinea nella nota - colpisce i basilari valori di sensibilità e comportamento umano». E accusa: «Sarebbe possibile immaginare che il vostro giornale avrebbe pubblicato una foto simile di un soldato italiano?... Presumo che questa vostra decisione di pubblicare questa foto è stata più facile dato che si tratta di un soldato israeliano». Da qui la «ferma protesta» per la pubblicazione della foto, un atto «scioccante» secondo il diplomatico israeliano. Di analogo tenore è la presa di posizione del ministero degli Esteri israeliano che, in un comunicato, afferma di essere «sconvolto» per la pubblicazione sulla stampa mondiale delle «orrende fotografie del corpo del soldato morto in Libano». «È molto grave - prosegue la nota - che anche in Paesi civili, dove si suppone la stampa operi nel rispetto di standard professionali ed etici, siano state pubblicate quelle fotografie orrende». «La documentazione degli orrori della guerra fa parte della tradizione della stampa libera, dove essa è libera - replica «Repubblica» in un nuovo corsivo della direzione -. L'opinione pubblica di tutto il mondo ha conosciuto grazie alle immagini pubblicate dai giornali e riprese dalle tv la ferocia di conflitti come quelli del Vietnam o della Bosnia e sono state queste immagini a scuotere dal torpore, a muovere le coscienze, a creare un movimento in favore della pace. Ci sono conflitti nascosti agli occhi dell'opinione pubblica come il massacro algerino, che forse anche per questo proseguono nell'indifferenza generale». «A questo abbiamo pensato - spiega il corsivo, che rigetta il «sospetto razzistico e anti-israeliano avanzato dall'ambasciatore» - mentre decidevamo di pubblicare in una pagina interna la foto del militare orribilmente mutilato. Neanche per un minuto abbiamo pensato alla sua nazionalità... Quell'immagine non è un'intrusione nella vita di chicchessia, fa parte della storia del nostro tempo».

[U.D.G.]



Arafat durante il summit con Mubarak e Re Hussein di Giordania

Amr Nabil/Ansa

La polizia israeliana smentisce Netanyahu e accredita Arafat. È il senso politico della clamorosa svolta nelle indagini sull'attentato di giovedì scorso a Gerusalemme. I tre kamikaze autori della strage alla Ben Yehuda sono «molto probabilmente» giunti dall'estero e hanno ricevuto le cariche esplosive a Gerusalemme est, la parte araba della città occupata dagli israeliani: è questa la convinzione che, secondo accreditate fonti della polizia israeliana, si sta consolidando in seno agli inquirenti. Sempre stando alle fonti, i tre kamikaze dell'ultimo attentato avrebbero condotto diversi sopralluoghi nella centrale Ben Yehuda per concordare le modalità dell'operazione. Le rivelazioni della polizia israeliana sembrano dunque avvalorare la tesi di Arafat, secondo cui i kamikaze sono giunti dall'estero.

Del parere opposto si è sempre dichiarato il premier israeliano, convinto che gli attentatori siano giunti dai territori controllati dall'Anp ricevendo l'assistenza militare e il supporto logistico di una rete clandestina. Una certezza, ribadita ieri nella riunione del governo, che ora verrebbe smantellata dalle indicazioni emerse nel corso delle indagini. Ma il colpo risolutivo alla tesi di Netanya-

hu i palestinesi hanno intenzione di sferrarlo durante l'incontro di mercoledì o giovedì prossimi con il segretario di Stato Usa Madeleine Albright. Documenti circostanziati, prove inconfutabili che conforterebbero la tesi a cui è pervenuta la stessa polizia israeliana. A Gaza vige la consegna del silenzio, ma grazie a fonti vicine al leader dell'Olp l'«Unità» è in grado di ricostruire il «viaggio» della morte compiuto dai tre kamikaze. Gli attentatori provengono da un campo profughi nei pressi di Sidone, e sono stati reclutati dal «Fronte popolare-Comando generale», un gruppo radicale palestinese filossiriano guidato da Ahmed Jibril. I tre vengono poi portati in Iran, via Damasco, dove vengono addestrati. Con documenti turchi giungono a Istanbul da dove s'imbarcano su una nave-crociera che li sbarca nel porto israeliano di Haifa. Qui vengono presi in consegna da un arabo-israeliano e, con documenti dello Stato ebraico, condotti a Gerusalemme est, dove ricevono le ultime istruzioni e l'esplosivo. Sidone, Damasco, Teheran, Istanbul, Haifa, Gerusalemme: i tre attentatori fanno il giro di mezzo mondo ma non mettono mai piede nei Territori. Ma il go-

verno israeliano insiste nelle sue accuse all'Anp e ieri sera ha formalmente richiesto l'estradizione del comandante della polizia palestinese, generale Ghazi Jebali, in quanto sospettato «di aver progettato operazioni terroristiche dirette contro cittadini israeliani». Ed è in questo clima arroventato che ieri al Cairo si è svolto il vertice tra il presidente egiziano Hosni Mubarak, Re Hussein di Giordania e il presidente dell'Anp Arafat. Quaranta minuti di colloquio a tre, al termine del quale è stato reso noto un comunicato congiunto in cui si condannano chiaramente «gli attentati e la violenza che ha come obiettivo civili innocenti» e si esprime speranza per la buona riuscita della missione diplomatica che la segretaria di Stato americana Madeleine Albright inizia dal 9 settembre nella regione. La condanna al terrorismo non è rimasta sulla carta. Ad Amman, venerdì notte è stato arrestato il portavoce all'estero di «Hamas», Ibrahim Ghoshe, perché aveva dichiarato in Tv che Israele deve attendersi una «nuova ondata della resistenza palestinese».

Umberto De Giovannangeli

L'intervista

Il leader di Hamas: «La lotta armata è un dovere che ci ha imposto Dio»

Di «Hamas» è uno dei fondatori e oggi il leader riconosciuto. L'immagine dell'abbraccio con Arafat, in agosto a Gaza, ha fatto il giro del mondo e riempito le prime pagine dei giornali, suscitando la rabbiosa reazione israeliana e lo sconcerto della Comunità internazionale. È Abdel Aziz Rantisi.

Si è aperto un «giallo» sulla paternità dell'ultima strage a Gerusalemme. Può confermare la rivendicazione di «Hamas»?

«No. E non per scrupoli morali. Il fatto è che «Hamas» si occupa di politica mentre le azioni militari sono gestite da «Ezzedine al-Qassam», i cui capi godono di ampia autonomia. Ciò che posso rilevare è che sino ad oggi vi è stata una sola rivendicazione ed è venuta da «Ezzedine»».

Al di là delle distinzioni nominali, condanna questa strage o no?

«Non si può rispondere se non si tiene conto dell'agonia del popolo palestinese. Viviamo da cinquant'anni in campi profughi. Israele continua a requisire la nostra terra disseminandola di insediamenti, soffoca la nostra economia, uccide i nostri figli. La nostra è una vita miserevole e disperata. Quindi io posso capire queste azioni».

Il premier israeliano accusa Arafat di connivenza con i terroristi.

«Ad Oslo, Arafat si è impegnato a frenare queste azioni nei Territori autonomi e purtroppo mi pare determinato a mantenere questo impegno».

Gli Usa chiedono ad Arafat di smantellare le infrastrutture di «Hamas» e della «Jihad» nei Territori.

«In realtà gli americani chiedono ad Arafat di scegliere tra la capitolazione a Israele e la guerra civile tra i palestinesi. In altri termini, gli lasciano scegliere in che modo suicidarsi. Non credo che Arafat sia così sprovveduto da cadere in questa trappola. Mettere fuorilegge «Hamas» vuol dire dichiarare guerra a settori consistenti della società palestinese. In cambio di che, poi? Netanyahu non accetterà mai la creazione di uno Stato palestinese, l'unico linguaggio che conosce è quello della forza».

Israele minaccia di intervenire direttamente nelle zone auto-

me se l'Anp non agirà con decisione contro di voi

«Che provino a entrare. Siamo pronti ad accoglierli. Non sono certo il coraggio e le armi a mancare nei Territori. Ma non credo che lo faranno. Perché sanno bene il prezzo che pagherebbero. Ciò che è accaduto di recente in Libano dovrebbe avergli insegnato qualcosa».

È opinione diffusa che coloro che hanno seminato di nuovo morte e terrore a Gerusalemme hanno come obiettivo quello di affossare gli accordi di Oslo e con essi l'attuale leadership palestinese

«Questo dovrebbe chiederlo a loro. A me sembra che chi compie queste azioni voglia semmai tirarlo fuori dal vicolo cieco in cui si è cacciato. Per quanto ci riguarda, non abbiamo intenzioni ostili nei riguardi dell'Anp. Ma non accetteremo mai gli accordi di Oslo. Quella non è pace, ma resa al nemico sionista. Noi vogliamo liberare la Palestina dall'occupazione israeliana. Ed è per questo che migliaia di palestinesi seguono».

La lotta armata è dunque per «Hamas» un'uscita strategica?

«Non è una cosa di cui si può discutere. La jihad è una prescrizione di Dio: combattere per liberare la propria terra dall'occupazione straniera. Noi non possiamo discutere i precetti di Dio, è come se volessimo dissertare sul se sia giusto o meno pregare».

Anche Arafat parla di jihad ma non per questo esalta le stragi di civili inermi

«Quello di «jihad» è un concetto molto ampio e investe tutto ciò che comporta il miglioramento di se stessi, nel lavoro, nello studio, nella preghiera. Per noi «jihad» è innanzitutto la guerra santa contro gli coloro che usurpano la sacra terra di Palestina».

Esiste la parola «tregua» nel vostro vocabolario politico-militare?

«Certamente. Sì, una tregua non è proibita dall'Islam, ma prima occorrerebbe definirne le condizioni. Noi, ad esempio, chiediamo la liberazione di tutti i nostri militanti imprigionati nelle carceri israeliane. Una tregua può durare anche dieci o vent'anni, ma va accettata da entrambi le parti. E Israele non l'accetterà mai».

[U.D.G.]



La quarta guerra mondiale. è cominciata

Il saggio del subcomandante Marcos
sulla guerra mondiale
che il neoliberismo ha scatenato contro l'umanità.

Ne discutono Gianfranco Bettin e Marco Rerelli
A cura di Pierluigi Sullo

In edicola con **il manifesto** giovedì 11 settembre
giornale + libro a 2.500 lire